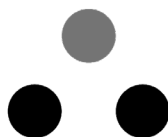


Ruby Hamad

LACRIME BIANCHE/ FERITE SCURE

Femminismo e supremazia bianca

Traduzione di Dorotea Theodoli



TLON

Ruby Hamad

Lacrime bianche / ferite scure. Femminismo e supremazia bianca

Titolo originale

White Tears/Brown Scars.

How White Feminism Betrays Women of Colour

© Ruby Hamad, 2020

First published by Catapult

Translation rights arranged by Berla & Griffini Rights Agency
and MacKenzie Wolf, USA.

© 2022 Edizioni Tlon

Tutti i diritti riservati

Traduzione

Dorotea Theodoli

Copertina

Caterina Di Paolo

Redazione esterna

Rebecca Moutier

ISBN: 978-88-31498-44-9

INDICE

<i>Prefazione</i>	7
DI NADEESHA UYANGODA	
<i>Nota dell'autrice</i>	23
<i>Parte prima – LE CAUSE</i>	
<i>Introduzione</i>	29
LACRIME BIANCHE	
1.	47
LA JEZEBEL LASCIVA, LE ORIENTALI ESOTICHE E LA PRINCIPESSA POCAHONTAS Come il colonialismo ha manipolato la società contro le donne di colore	
2.	77
LA SAPPHIRE, LA BAD ARAB E LA DRAGON LADY Inscatolate da un binomio	
3.	113
SOLO LE DONNE BIANCHE POSSONO ESSERE DAMIGELLE IN PERICOLO	

Parte seconda – LE CONSEGUENZE

4.	143
QUANDO LE LACRIME DIVENTANO ARMI	
La guerra silenziosa della femminilità bianca contro le donne di colore	
5.	175
NON C'È ALCUNA SORELLANZA	
Le donne bianche e il razzismo	
6.	209
ADDOMESTICATE O MINACCIOSE	
Il femminismo bianco e la riaffermazione dell'identità bianca	
7.	231
L'ASCESA DEL RAZZISMO LEGITTIMO	
Dal <i>classwashing</i> alla trappola di Lovejoy	
8.	255
IL PRIVILEGIO E IL PERICOLO DEL <i>PASSING</i>	
Colorismo, rifiutarsi di essere neri e fare di tutto per diventare bianchi	
<i>Conclusione</i>	285
FERITE SCURE	
<i>Ringraziamenti</i>	307
<i>Bibliografia</i>	311

PREFAZIONE

di Nadeesha Uyangoda

Mentre scrivevo questa prefazione, a poco più di 450 chilometri da dove mi trovo, un uomo è stato ucciso: si chiamava Alika Ogorchukwu, era nero, di origini nigeriane, lavorava come commerciante su strada e aveva una disabilità fisica. Il contesto in cui è avvenuta l'aggressione ai suoi danni, nonché il modo in cui è stata narrata – e soprattutto giustificata inizialmente – ha molto a che fare con i concetti espressi da Ruby Hamad in *Lacrime bianche / ferite scure*. Non posso fare a meno di accennare qui a quel caso di cronaca, così come – quando ho scritto dell'episodio su «openDemocracy» – non ho potuto fare a meno di riprendere una frase di Hazel Carby, una delle fonti citate da Hamad per parlare del topos della “damigella in pericolo”.

Secondo le prime ricostruzioni fatte da alcune delle principali testate nazionali, l'autore del delitto avrebbe reagito a presunte “molestie”, “avance”, “apprezzamenti” nei confronti della propria fidanzata. La frettolosa individuazione di questa causa come elemento scatenante di un brutale omicidio non è né casuale né nuova. Si inserisce in quell'iconografia propagandata durante il Ventennio attraverso manifesti come quello del 1944 che rappresentava un soldato nero che aggredisce una donna bianca, accompagnato dalla didascalia: «Difendila! Potrebbe essere tua madre, tua moglie, tua sorella, tua figlia». Si

tratta di un'immagine ripresa da Forza Nuova in tempi più recenti e che, come ci viene ricordato in *Lacrime bianche / ferite scure*, ignora comodamente che lo stupro rituale e lo sfruttamento delle schiave nere da parte dei padroni bianchi delle piantagioni era un "fenomeno endemico", finalizzato al mantenimento e al rafforzamento dello schiavismo, a sancire la proprietà della virilità bianca sui corpi delle donne nere, a destituire di ogni residuo potere gli uomini neri, e a incrementare la "merce" che forniva manodopera gratuita. In pratica, la stessa capacità riproduttiva delle donne nere veniva controllata per poi essere trasformata in una fonte di profitto.

Scrive poi Hamad che «sì, anche gli uomini neri aggrediscono le donne, ma questo non nega il fatto che tale immaginario ripetitivo attinga a una storia lunga e sanguinosa e serva a perpetuare i pregiudizi e le paure della società bianca: che gli uomini di colore rappresentino una minaccia sproporzionata alla sicurezza delle donne».¹

Tra gli argomenti meno compresi del mio libro, *L'unica persona nera nella stanza*, quando l'ho presentato in giro per l'Italia c'era l'intersezionalità. Una delle obiezioni più frequenti a questo approccio riguardava l'idea che il femminismo dovesse occuparsi solo dell'oggetto che contiene la sua stessa parola – le dinamiche di genere che hanno un impatto negativo sulle donne. Dunque la questione razziale, quando riconosciuta, non sarebbe competenza del femminismo. Il testo di Hamad è, su questo fronte, un pugno nello stomaco che sono sicura avrà sulle lettrici bianche quell'effetto che devono avere i saggi efficaci: portano una nuova prospettiva, battono strade in cui non ci eravamo addentrati, illuminano dei margini e, nel farlo, ci mettono a disagio, disturbano lo status quo.

¹ *Infra*, p. 251.

Per rendersi conto di quanto alcune posizioni sulle finalità del femminismo siano pretestuose si potrebbe riportare una lunga lista di studiosi – a partire da bell hooks o Audre Lorde –, ma è forse sufficiente tornare indietro nel tempo, quando la linea di confine tra la violenza di genere e la violenza razziale era, anche nella storia italiana, una frontiera fluida. Basti pensare a leggi come la numero 822 del 13 maggio 1940, che proibiva agli italiani sia di riconoscere i figli avuti da africani sia di provvedere al loro mantenimento, e non ammetteva la qualifica di cittadino al cosiddetto “meticcio”, a cui invece veniva assegnato lo stato giuridico di suddito. Normative come questa ebbero conseguenze ben oltre il secondo dopoguerra: esattamente come Hamad racconta dei bambini strappati alle donne indigene per trasformarli in “cittadini modello”, allo stesso modo, durante il protettorato italiano degli anni Cinquanta, gli italosomali venivano sottratti alle madri per essere poi sottoposti ad assimilazione.

«A voi, Donne d'Italia, Donne Cristiane, Romane e Fasciste, la Patria affida un mandato sublime: creare la sanità e la forza delle nuove generazioni; rinnovare la casa, rendendole la dignità e la salubrità materiale e morale»: così si rivolgeva nel 1936 un opuscolo della Federazione Nazionale Fascista alle donne italiane, individuate come le “custodi dell'integrità della razza italiana”.² L'accademica Cristina Lombardi-Diop racconta che già a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento si riscontra un'attività di cura degli orfani “mettici” che stabilisce la supremazia delle donne italiane su quelle native, sfociata poi

² C. Lombardi-Diop, “Mothering the Nation: An Italian Woman in Colonial Eritrea-Italy Diaspora”, in M. Sante, *ItaliAfrica. Bridging Continents and Cultures*, Forum Italicum, New York 2001.

in un progressivo allontanamento delle donne colonizzate dagli uomini e dai bambini italiani.

Tutti questi casi risultano rimossi dalla memoria pubblica del femminismo contemporaneo che si presenta come una lotta che potrebbe portare beneficio a tutte le donne, perché tutte sarebbero state ugualmente discriminate.

È questo il contesto in cui fiorisce l'idea che una donna in una posizione di potere possa fare la differenza per l'intera categoria che rappresenta. Hamad fa l'esempio delle sostenitrici di Hillary Clinton nella campagna presidenziale del 2016, che ritenevano che la sua vittoria «sarebbe stata una vittoria per i diritti di tutte le donne e per le minoranze di tutto il mondo», ma potremmo ampliare l'analisi a Le Pen, Metsola, Meloni. A margine, non posso esimermi dal far notare che la leadership femminile in politica è un barometro di progresso che rileva solo quanto avviene in Europa.

A questo proposito mi vengono in mente le parole dell'academica e femminista marxista Tithi Bhattacharya che, in un interessante articolo per «Spectre», sottolinea come, quando l'abuso e il disinteresse verso i nostri diritti avvengono in maniera sistematica, abbia davvero poca importanza sapere che chi «esercita il potere condivide con noi il colore della pelle» – o il genere. Eppure, in un contesto in cui il contributo – attivo o inconscio, silenzioso o dichiarato – delle donne bianche all'oppressione razziale continua a essere sconosciuto e taciuto, è inevitabile che si continui a inquadrare il femminismo «come un movimento puramente interessato al genere». Trovo emblematico di questa linea di pensiero un post che poco tempo fa mi è apparso su Instagram: «[...] Io posso pensarla all'opposto di Meloni ma credo che, se mai diventasse Presidente del Consiglio, non so se gioverebbe a questo Pae-

se ma probabilmente gioverebbe alle donne. Tutte le donne, quelle che votano a destra, quelle che votano a sinistra, quelle che non votano proprio, sanno che in quest'Italia misogina e patriarcale gli obiettivi che le uniscono sono più di quelli che le dividono. [...] Io starò sempre con Giorgia Meloni anche se non la voterò». A scriverlo è Silvia Grilli, editor a capo di «Grazia Italia», in un editoriale apparso sulla rivista durante la campagna elettorale dell'estate 2022.

Se gli uomini italiani bianchi, in caso di relazione con donne nere, erano severamente puniti da una legge del 1937, le loro controparti femminili erano ritenute le più indicate per riprodurre nell'ambiente coloniale la domesticità, i valori morali e gli standard di igiene e di cultura della patria italiana. A questa connivenza femminile nei processi coloniali e di razzializzazione fa riferimento Ruby Hamad quando afferma che le donne sono state «complici del razzismo che da allora cercano di attribuire solo agli uomini».³ È per me il cuore di *Lacrime bianche / ferite scure*: una risposta logica alla domanda sul perché tante donne di colore non si dichiarino femministe o non si sentano rappresentate dal femminismo mainstream.

Sul ruolo del “colonialismo materno”, di cui Ruby Hamad fa una ricostruzione così precisa, bisogna sottolineare che non è limitato a un solo contesto storico o geografico, ma continua ancora oggi nella percezione diffusa che la maternità – quella standard, e quindi migliore – sia appannaggio esclusivo dell'Occidente. Questo concetto si manifesta, in qualche modo, nel nostro tessuto sociale e politico, anche nel motto «sono una donna, sono una madre e sono cristiana» della leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni. Per esempio, per evitare una riforma

³ *Infra*, p. 207.

dell'attuale legge sulla cittadinanza, Meloni adduce la necessità di tutelare i bambini dall'acquisizione di una cittadinanza automatica cosicché non siano usati come “scudi umani” dalle loro famiglie. In una recente intervista televisiva ha aggiunto anche che i minori non costituiscono un problema «se si integrano, se rispettano, come facciamo noi, le norme, la cultura, la lingua, la storia di questa nazione», ma che «se entrano legalmente [...] costituiscono un valore aggiunto». Quando Hammad spiega la trappola della domanda “perché nessuno pensa ai bambini?” che spesso le persone bianche, in particolar modo donne, pongono per sviare da questioni che impattano in maniera negativa e sproporzionata la vita dei soggetti razzializzati, l'implicazione è duplice: da un lato si afferma che lo stile di vita delle donne colonizzate devia dagli standard di moralità e civiltà propri della bianchezza; dall'altro che le donne nere e i loro figli fossero oppressi per questo, e dunque bisognosi di essere salvati. Si tratta di una storia che le salvatrici bianche si raccontano per opprimere ancora di più, nascondendosi dietro l'idea di sapere cosa è meglio per le donne e i bambini di colore.

Bisogna sempre guardare con occhio critico la retorica di coloro che si elevano a salvatrici di donne e bambini razzializzati perché si fanno rappresentanti delle persone di colore, appropriandosi di battaglie che non sempre le riguardano: il contrario di oppressione non è femminismo bianco, e per alcune di noi non è nemmeno solo patriarcato.

Anche nell'Italia di oggi parlare di razza significa prendere in esame la questione di genere, il che si rende imperativo quando si fa riferimento alla razzializzazione di alcuni soggetti (i migranti, gli italiani di seconda generazione) e la sessualizzazione di alcuni lavori (domestiche, colf, badanti, sex worker).

Scriveva Angela Davis che, per sfruttare quanto più possibile il lavoro delle afroamericane, gli schiavisti hanno dovuto liberarle dalle «catene del mito della femminilità». Dopo l'abolizione della schiavitù e la progressiva emancipazione delle donne bianche dal lavoro di cura, quello fu affidato alle donne di colore o provenienti dal cosiddetto Sud globale, anche se da quel momento in poi furono costrette a pagarle per il loro lavoro. Questo costituisce un'ulteriore frattura rispetto al colonialismo: tra le donne ricche e bianche che offrono il lavoro domestico e le donne razzializzate che lo svolgono. Le prime «hanno tutto l'interesse a ignorare le divisioni di razza e di classe» come scrive Sarah Jaffe in *Il lavoro non ti ama*.⁴ La posizione delle donne migranti nell'economia globale dell'affetto rappresenta una delle conseguenze sociali ed economiche dello scontro tra il capitalismo e le categorie razza e genere – un incrocio di specifiche ma estese discriminazioni che, ancora una volta, viene ignorato dal femminismo mainstream.

A partire dal titolo Ruby Hamad mette in evidenza un fenomeno a cui hanno accennato nei rispettivi libri autrici come Reni Eddo Lodge o Ijeoma Oluo o, con tutte le limitazioni del caso, Robin DiAngelo. Hamad però fa un passo in più, in termini di ricostruzione storica e di teoria critica, focalizzandosi su come storicamente le donne occidentali siano state complici del razzismo sistemico messo a punto dal colonialismo, e su come, allora come oggi, riescano a «oscillare tra il loro genere e la loro razza, tra l'essere oppressa e l'opprimere».⁵ Esaminando vicende storiche e personali, la studiosa fa un'attenta

⁴ S. Jaffe, *Il lavoro non ti ama. O di come la devozione per il nostro lavoro ci rende esausti, sfruttati e soli*, tr. di R. Fischetti, minimum fax, Roma 2022.

⁵ *Infra*, p. 41.

disamina sul ruolo della categoria di genere nella costruzione dei concetti di razza e razzismo. L'intero libro prende il via da una situazione in cui moltissime donne razzializzate si sono trovate almeno una volta nel corso della propria vita: l'esperienza della discriminazione razziale è già di per sé avvilente, ma spesso il riscontro che riceviamo nel raccontarla è, se possibile, anche peggiore. In generale, i nostri interlocutori bianchi si concentrano sulle parole "razzismo" e "razzista", rifiutandole, piuttosto che mostrare empatia verso la vittima o avviare una riflessione su quanto subito. Ecco che, in un capovolgimento repentino e alienante, ci troviamo a passare dal ruolo di oppressi a quello di oppressori: si tratta, nella definizione fornita da Hamad, di *gaslighting*, ovvero «la deliberata sovversione della realtà per convincere qualcuno a mettere in discussione le proprie esperienze, interpretazioni e, alla fine, la propria sanità mentale».⁶

Le lacrime bianche a cui fa riferimento il titolo si inseriscono in questa risposta delle persone bianche quando si trovano a confrontarsi con il resoconto del razzismo subito dai soggetti razzializzati. È l'arma con cui risponde chi vede messa in discussione la propria supremazia. I movimenti femministi occidentali non potranno mai né rispondere alle esigenze di tutte le donne né tanto meno porsi come lotte con un impatto globale, se prima non riflettono sulla responsabilità che hanno avuto e che continuano ad avere nell'oppressione sistematica delle donne di colore.

Con il rigore di una storica, la precisione linguistica di un'accademica, l'aderenza ai fatti di una giornalista e l'esperienza personale di una donna nera, Ruby Hamad, con un

⁶ *Infra*, p. 282.

linguaggio accessibile e allo stesso tempo efficace, consegna ai lettori e alle lettrici di tutto il mondo un prezioso strumento di critica femminista per guardare ai rapporti di potere pubblici e privati, istituzionali e personali, che dal colonialismo a oggi modellano le dinamiche di potere tra individui e popoli, tra donne e donne.

Copyright
© Edizioni Tlon